

Città dietro le quinte / 2

Ronconi di nuovo al centro delle polemiche
Un panorama teatrale che sembra tranquillo
costruito in realtà su equilibri precari
Il pianeta Stabile e i suoi irrequieti satelliti



Seconda tappa del nostro viaggio nelle città del teatro. Dopo la crisi endemica di Cosenza e del circuito calabrese, a Tonno, nei giorni successivi all'evento del Lingotto, la messinscena degli *Ultimi giorni dell'umanità* di Karl Kraus e durante le prove del nuovo allestimento dello Stabile, La

paZZa di Chaillot, abbiamo fotografato una situazione teatrale apparentemente placida e rassicurante. In realtà, all'ombra dell'indiscussa mappa teatrale cittadina, con uno Stabile affidato a Luca Ronconi, a uno dei registi più acclamati d'Europa, e a una notevole presenza collaterale

ma niente affatto secondaria, come quella del Gruppo della Rocca e di Teatro Settimo, la tranquillità di Torino dietro le quinte è percorsa da equilibri precari e consensi appesi a un filo. E una riprova arriva, puntuale, dalla frattura che si è aperta in questi giorni fra il Consiglio d'amministrazione dello Stabile e Ronconi, aperta da uno sciopero dei lavoratori del teatro per che ha costretto il regista a rinviare la prima del nuovo spettacolo. Una crisi che parte dallo Stabile e rischia inevitabilmente di coinvolgere e trasfigurare anche i teatri satelliti della città.

zione dello Stabile e Ronconi, aperta da uno sciopero dei lavoratori del teatro per che ha costretto il regista a rinviare la prima del nuovo spettacolo. Una crisi che parte dallo Stabile e rischia inevitabilmente di coinvolgere e trasfigurare anche i teatri satelliti della città.

Torino, secondo Luca

DALLA NOSTRA INVIATA
STEFANIA CHINZARI

TORINO. Una città presoché ideale per investire nel teatro. Torino, fino a una decina di anni fa, offriva un panorama teatrale molto tradizionale: uno Stabile di prestigio e il Regio per la lirica. Attorno, poco o nulla. È così che nel giro di poco tempo, all'ombra della presenza preponderante dello Stabile cominciano a terremotarsi il tranquillo territorio della città alcuni sussulti di grande diversità: Cabaret Voltaire, Flat Teatro Settimo (che dall'88 si sono uniti e formano il centro di produzione e ricerca teatrale Settimo Voltaire), Sosta Palmizi, una compagnia di danza, il Gruppo della Rocca, approdato al nord dalla natia Toscana e da una vocazione pellegrina esaltata dagli anni del decentramento culturale.

Grazie a tutti questi gruppi Torino è rapidamente diventata un punto di riferimento, uno dei poli di teatro importanti, favorita, in questo, anche da quell'allontanamento dal centro, dalle scelte verso la "periferia", che è stata una delle tendenze degli anni Ottanta. Quando poi, tre anni fa, Luca Ronconi accettò la direzione artistica dello Stabile, tutti si convinsero che il gran momento di Torino era arrivato: uno dei registi più accreditati d'Europa a guida delle due sale, il Carignano e l'Alfieri, che formano il teatro pubblico della città. O'Neill, Hoffmannsthal, Cechov e quest'anno, debutto il 29 novembre, l'Evento: la messinscena, nella Sala Presse del Lingotto, di *Gli ultimi giorni dell'umanità* di Karl Kraus, testo dall'autore stesso giudicato irripetibile, sfida ai luoghi, alle convenzioni, ai

modi di fruizione del teatro. Lui, Ronconi, sembra quello più di tutti capace di rimanere con i piedi per terra. «Ci sono - dice esibendo un certo candore - spettacoli straordinari e spettacoli di routine. C'è un tipo di teatro legato all'occasione, all'evento eccezionale e quello della buona routine, senza nessuna accezione negativa; il teatro che si fa tutte le sere e quello possibile una volta ogni cinque anni. Con lo Stabile di Torino abbiamo fatto entrambe le cose, ma alla base deve esserci la continuità e la serietà del lavoro. È la qualità del lavoro che si deve perseguire sempre e che rende apprezzabili le due cose, pur nella loro diversità».

Attesissima, dunque, in Italia e all'estero, come uno degli avvenimenti culturali del decennio (con biglietti esauriti da mesi e Lingotto assediato di curiosi gentilmente ma rigorosamente respinti), la nuova regia di Luca Ronconi rischia di portare a galla a livello cittadino alcuni timori e certi squilibri. «Quando Ronconi si è installato alla guida dello Stabile - sostiene Marina Gualandri, direttrice, organizzativa del Gruppo della Rocca, unico teatro stabile privato della città - noi compagnie torinesi abbiamo accolto con il suo arrivo con genuina soddisfazione: la sua direzione garantisce all'intera città maggiore attenzione e a noi una riflessione più approfondita sul nostro lavoro. Purtroppo però, nel rapporto con gli enti locali, proprio la presenza prestigiosa di Ronconi ha esasperato un interesse verso lo Stabile che si concretizza, per noi altri, in una disattenzione quasi cronica. E la si-

tuazione è aggravata dal fatto che lo Stabile non assolve più alla funzione culturale più ampia e nuova che gli spetterebbe e che non si dotano neppure le altre compagnie del mezzo adatti ad integrare il lavoro del teatro pubblico. Quando noi della Rocca siamo arrivati a Torino, convinti della necessità di avere una sede e un rapporto con il pubblico, dopo moltissima attività di giro, abbiamo contribuito non poco a smuovere alcune abitudini della città. Oggi siamo una realtà anche torinese, con un nostro cartellone di 2.500 abbonati, ma non troviamo interlocutori politici, nemmeno all'opposizione, per far capire alla giunta il bisogno di progetti diversi, di sale polifunzionali, del rapporto con il teatro straniero, del recupero di un pubblico giovanissimo poco o niente coinvolto».

Sensazioni confermate anche da Teatro Settimo: «I rapporti con il Comune e con gli altri enti locali sono labilissimi e i soli riferimenti istituzionali si rivolgono ad uno Stabile che non collabora in nessun modo, se si escludono le relazioni personali, magari anche gratificanti, ma certo poco produttive», dice Maria Grazia Gricalo, che del gruppo di Settimo Torinese cura le relazioni esterne e l'organizzazione. Ma la disattenzione lamentata fuori dallo Stabile non è condivisa dall'assessore alla cultura del Comune Marzano, socialista, da quattro anni in giunta. «Certo lo Stabile è importante - afferma - e quest'anno, per *Gli ultimi giorni dell'umanità*, il Comune ha erogato un contributo straordinario di cinque miliardi, ma si tratta di un avvenimento eccezionale, di dimensione europea e di interesse mondiale. A



Torino non mancano i buoni fermenti, che cerchiamo di favorire grazie al Fondo teatro che ho istituito da quando ricopri questa carica: 700 milioni che il Comune distribuisce ai gruppi della città che dimostrano di rispondere a determinati criteri di qualità e che possono mettere a disposizione una sala. Quello delle strutture è però uno dei nostri più seri problemi: c'è una grande carenza di sale».

Una sala teatrale importante, moderna, attrezzatissima dovrebbe sorgere all'interno del monumentale progetto di riconversione del Lingotto proposto da Renzo Piano. Nel frattempo gli spettacoli si dividono tra i due teatri dello Stabile (il vecchio Carignano e l'ex cinema Alfieri), il Teatro Adua (tre sale tra cui una cinematografica) sede del Gruppo della Rocca, il Nuovo. In penultima bolle però un progetto che riguarda la "cintura me-



«Noi, come tanti Pinocchio in giro per l'Europa»

TORINO. «Il '92? Un appuntamento importante, ma la prima domanda da farsi è: cosa ci aspettiamo noi dall'Europa e cosa si aspetta l'Europa dall'Italia? La prima ipotesi che riesco a immaginare è che il '92 ci porti ad una maggior omologazione, senza che questo comporti necessariamente un grande miglioramento della qualità complessiva». Luca Ronconi cerca di evitare i trabocchetti del generalismo su un tema pur così vasto come la scadenza europea. Seduto nella

platea del Comunale di Bologna, mentre sul palcoscenico troneggiano le scenografie del *Don Giovanni* di Mozart, l'infaticabile regista, da tre anni direttore artistico del Teatro Stabile di Torino, fa la spola tra il Lingotto di Torino e Bologna. Il per le prove di *Gli ultimi giorni dell'umanità* di Karl Kraus, qui per quelle dell'opera mozartiana che aprirà la stagione del teatro lirico bolognese.

«Quando alla situazione degli altri teatri europei dobbiamo chiederci cosa possiamo esportare: qualità o folklore? Il rischio, con l'Italia, è quello che ci si riduca a fare il Pinocchio della situazione, quelli del Colosseo e della moda, dei luoghi comuni. In questa prospettiva dobbiamo cercare di metterci al miglior livello europeo, senza speculare a tutti i costi. La legge, indubbiamente uno dei tasti dolenti di qualsiasi discorso sul teatro che guardi il confronto tra l'Italia e il resto d'Europa. Il teatro italiano non ha mai avuto una legge di settore e anche quest'anno, nonostante i buoni propositi del ministro dello Spettacolo Tognoli, i tagli della Finanziaria al Fondo unico per lo spettacolo impediranno di arrivare al traguardo legislativo. «Il primo confronto sarà a livello istituzionale - precisa Ronconi - con molte differenze tra i teatri "forti" e quelli "deboli". In Germania e in Francia, ad esempio, il teatro pubblico è fortemente sov-

venzionato, così come la Gran Bretagna schiera un teatro privato florido. Carenti nelle strutture, assenti nel campo legislativo, squilibrati nelle sovvenzioni, ma siamo in grado, almeno, di dare vita a una drammaturgia contemporanea che ci rappresenti e che sia in grado di raccontare l'Italia all'Europa? «Drammaturgia è per me non solo l'autore di un testo ma una soluzione di vincoli, patiti, modi che legano pubblico e organizzazione teatrale, dall'intervallo alla durata dello spettacolo alla sala alla città. Tutto questo nella drammaturgia italiana non c'è, ci sono alcuni pregevoli autori ma non un quadro di drammaturgia nazionale. E poi, sempre più il teatro è teatro televisivo, incapace di attingere alle zone più oscure della contemporaneità». C.S.C.

Jack Schaefer È morto lo scrittore dei cow-boy

LOS ANGELES. È morto giovedì sera all'età di 83 anni, in un ospedale di Los Angeles, ma la notizia è stata resa nota soltanto ieri. Jack Schaefer non era, tra gli scrittori di romanzi western, noto e celebrato come Louis L'Amour o come Zane Grey, ma nel 1985 la *Western Writers of America* gli aveva assegnato lo «Sperone d'oro» per essere l'autore del più bel romanzo western nella storia della nazione. Motivo del riconoscimento, l'aver scritto *Shane*, epico romanzo ambientato nel Wyoming (dove Schaefer ha vissuto gran parte della sua esistenza, muovendosi pochissimo, apprendendo tutto sul Far West attraverso libri e filmati), da cui George Stevens ha tratto nel 1952 *Il cavaliere della valle solitaria*. Shane era appunto nel film il nome del personaggio interpretato da Alan Ladd, cavaliere che piomba misteriosamente nel paese chiuso da una vallata solitaria, giusto il tempo per liberarlo dalle angosce di un prepotentissimo boss locale, metafora dell'uomo che trova un destino e fissa dimora.

Cinema 1 Redford è di nuovo il presidente

HOLLYWOOD. Dopo *The candidate* e *Tutti gli uomini del presidente*, che hanno contribuito notevolmente a costruire la sua fama, Robert Redford, uno dei miti inossidabili del cinema americano, ritorna su grandi schermi da protagonista con un film che ha per soggetto la Casa Bianca e il presidente degli Stati Uniti. Ma non c'è da temere su eventuali polemiche di carattere politico, particolarmente in un momento in cui l'America è in guerra, perché *The president elopes*, la fuga d'amore del presidente, è solo la storia di un primo cittadino d'America che, rimasto vedovo, si rende conto di aver perso i contatti con il suo paese e con suo figlio. Un romanzo pubblico e privato, asettico dal punto di vista politico dunque, che porterà il protagonista a prendere la decisione di mettersi in viaggio in incognito, girando in lungo e in largo per il suo paese, tra i suoi concittadini, alla ricerca di realtà che non conosce ancora. Immanicabile la presenza-guida di una ragazza spregiudicata e di grande coraggio.

Cinema 2 Stallone rinuncia a volare

Fra le tante persone che in questi giorni rinunciano ai viaggi in aereo che avevano programmato, ogni tanto sulla fuori un nome famoso. Oggi è la volta di Sylvester Stallone, il popolare attore americano protagonista delle avventure di Rocky e di Rambo. Stallone non parteciperà al torneo di polo su neve previsto per il prossimo fine settimana a Saint Moritz. La causa della rinuncia: le minacce di attentati terroristici che da tempo Saddam Hussein fa facendo a tutto l'occidente. «Sylvester Stallone ci ha fatto sapere dal suo agente - ha detto un portavoce dell'organizzazione del torneo - che nelle attuali circostanze e nel timore di attentati terroristici preferisce non venire, soprattutto in aereo, in Europa». L'attore era stato convinto, sempre secondo la stampa svizzera, a partecipare a questo settimo torneo internazionale di polo da Renato Gaudenzi, uno dei migliori giocatori svizzeri di questo sport invernale, durante un incontro che si era svolto la primavera scorsa negli Stati Uniti.

Primecinema. Il nuovo film di John Schlesinger Verrà uno sconosciuto porterà incubi e sangue

SAURO BORELLI
Uno sconosciuto alla porta
Regia: John Schlesinger. Sceneggiatura: Daniel Pyne. Fotografia: Amir Mokri. Musica: Hans Zimmer. Interpreti: Melanie Griffith, Matthew Modine, Michael Keaton, Mako, Nobu McCarthy, Usa, 1990. Milano, Metropol

Se nel kolossal *Batman* Michael Keaton dava prova di espressività ambigua, in questa nuova fatica del cineasta anglo-americano John Schlesinger, *Uno sconosciuto alla porta* (in originale, *Pacific Heights*), l'oca l'acme di una caratterizzazione insieme torva e apparentemente «normale» che nella sua infida doppiezza suscita brividi, apprensioni. Eppoi, a noi Michael Keaton è sempre parso un attore senz'altro bravo, dalle sottilissime psicologiche sapienti, ma «segnato» dalla sua faccia improntata dalla più scostante «aldezza», intesa come dato drammaturgico. Sappiamo bene che non dovrebbe essere questo l'approccio per valutare un film complesso, come *Uno sconosciuto alla porta*. È un fatto però che, nel caso particolare, la «aldezza» si prospetta, in concreto, come uno degli elementi portanti di una vicenda dalle paurose, allarmanti trasparenze. L'avvio del racconto, come in tanti altri film di Schlesinger, si muove «sotto profilo basso» per ispessirsi via via in un

dramma, in un incubo, parrebbe, senza alcuna possibile via d'uscita. *Uno sconosciuto alla porta* evoca l'esperienza tormentosa, per certi versi assurda del giovane innamorati Patty Palmer (Melanie Griffith) e Drake Goodman (Matthew Modine) che, risolti a vivere insieme in una bella casa da loro stessi riattata in un quartiere chic di San Francisco, si trovano presto a scontrarsi con uno scomodo, mal cercato inquilino, tale Carter Hayes (appunto il luciferino Michael Keaton) esteriormente individuo normale, di buone ascendenze e, in effetti, psicopatologico, davvero infernale che progressivamente, ossessivamente riuscirà a fare del ménage progettato dagli stessi Patty e Drake una tragedia violenta, sanguinosa, vissuta e patita angosciosamente giorno per giorno come un castigo, una condanna assolutamente imperitabile, sicuramente incomprensibile. Fintantoché, tra paura e speranze di liberazione, i due giovani amanti riescono all'estremo, dopo cruentissimi scontri e regolamenti di conti col folle (ma metodico) Carter, ad aver ragione dell'intruso e della disguida che li ha colpiti, ripristinando una loro normale esistenza e uno sbocco della vicenda (benissimo, non vi diremo quale) che sancisce con garbata ironia la lunga tirata di sfracelli e mostruosità fino allora sciorinati. In questo



Qui accanto, Luca Ronconi in un momento di «Gli ultimi giorni dell'umanità». A sinistra Marco Spada in «Libera nos»

Al Bellini di Catania l'atto unico «Friedenstag» Strauss inneggia alla pace e scrosciano gli applausi

MARCO SPADA
CATANIA. Se l'arte è, come è, lo specchio delle scienze degli uomini, non sorprende che in questi giorni di angoscia per la guerra un'opera che parla di pace sia stata seguita dal pubblico del teatro Massimo Bellini di Catania con una tensione palpabile, e alla fine abbia riscosso applausi persino superiori ai suoi meriti. Si tratta di *Friedenstag*, un atto unico di Richard Strauss che, accoppiato con *Le Rossignol* di Stravinsky, ha portato una fetta del Novecento musicale nell'ente lirico catanese, inaugurando una stagione (l'ultima dell'uscite Cesare Orselillo) che si annuncia stimolante.

Con l'opera di Strauss, che è una novità per l'Italia (dopo l'unica apparizione del 1940), ci troviamo nella guerra dei Trent'anni, proprio l'ultimo giorno. È il 24 ottobre 1648, il *Friedenstag*, giorno di pace presagito da Maria, una delle grandi donne strausiane depositarie di valori morali positivi. Ella lotta con le parole e col cuore per convincere il marito, generale, ad accettare la resa della cittadella, liberando il popolo dalla fame. Più dell'onore, dice, è importante la vita e uscire dall'angolo della guerra che insalza qualunque sacrificio. Lo scampato che annuncia la pace (di Münster) e l'abbraccio tra i nemici, pur essendo fatti esteri, sembrano così sgorgare dalla sua incommensurabile fede. È indicativo che Strauss abbia scelto questo

sogetto alla vigilia dell'*Anschluss* ed è sorprendente che l'opera sia potuta andare in scena a Monaco il 24 luglio 1938. In realtà il compositore dovette accettare Joseph Gregor come librettista al posto di Stefan Zweig, messo all'indice perché ebreo, ma di fatto padre del soggetto. E Zweig cercò di raddolcire le tirate del testo con un'esaltazione retorica dell'onore (a Catania chianta dai sovratitoli) in italiano di Jacopo Pellegrini). Strauss, del resto, non era proprio un campione dell'antianismo, desiderava soprattutto restare il primo compositore tedesco. *Friedenstag* appare così la *summa* e il riassestimento (a tratti geniale) di tutta una vita. Nell'opera il fantasma wagneriano degli esordi si riaffaccia con prepotenza. Ma ci sono anche le citazioni da se stesso, le lacerazioni mahleriane e, gigantesco, il mito del *Fidelio* beethoveniano, vissuto come modello etico inarrivabile. Per questo, proprio quando si tratta di tirare le somme e inneggiare alla pace, *Friedenstag* non si sottrae alla consueta ambiguità strausiana e l'arrivo del coro in *Dr. Faustus*, dopo un viaggio nei meandri dell'atonalità, appare come vuota propaganda.

A Catania il gran sventolare di bandiere bianche sulla griglia forata a forma di vite, nell'assenza di colore, ha comunicato egregiamente il vuoto che questa pace porta con sé. Nell'insieme, alcune luminarie da circo e costumi a tinte nette hanno riscattato il grigio e questo *Rossignol* ha convinto, come il *Friedenstag*, soprattutto per la regia intelligente di Pierre Medecin. L'orchestra del Massimo ha dato un'ottima prova sotto la guida di Michel Sasson. Oltre le due compagnie di canto, su cui primeggiavano le due donne: Eva Mei, Usignolo sidero e musicalissimo, e Katerina Ikonomo, dall'acuto perforante, drammatica ed estasiata Maria. Di gran classe anche il Comandante di Franz Grundheber e il suo alter ego cinese, l'Imperatore di Albert Dohmen, mentre impiccato negli acuti è risultato Claudio Di Segni, nel doppio ruolo del Pescatore e del Piemontese.



Melanie Griffith

imbroglio granguignolesco Michael Keaton si atteggiava, recita con impareggiabile bravura e verso simiglianza. Ciò che, peraltro, costituisce il nerbo di *Uno sconosciuto alla porta* è la sobria, scaltante regia di Schlesinger e, ancor più, l'orchestrazione magistrale delle ottime prove fornite dai sensibilissimi, calibrati Melanie Griffith e Matthew Modine. Quanto, poi, alla morale intrinseca di questo apologetico sembra evidente e tutta immediata. Per ammissioni dello stesso autore, vivere oggi in America può essere anche una esasperante «favola nera», più che un convenzionale *thrilling*.